Al Car.mo Collega ed Amico Prof. R. Renier I. P.

ITALO PIZZI

L'ORIGINE PERSIANA

DEL ROMANZO DI TRISTANO E ISOTTA

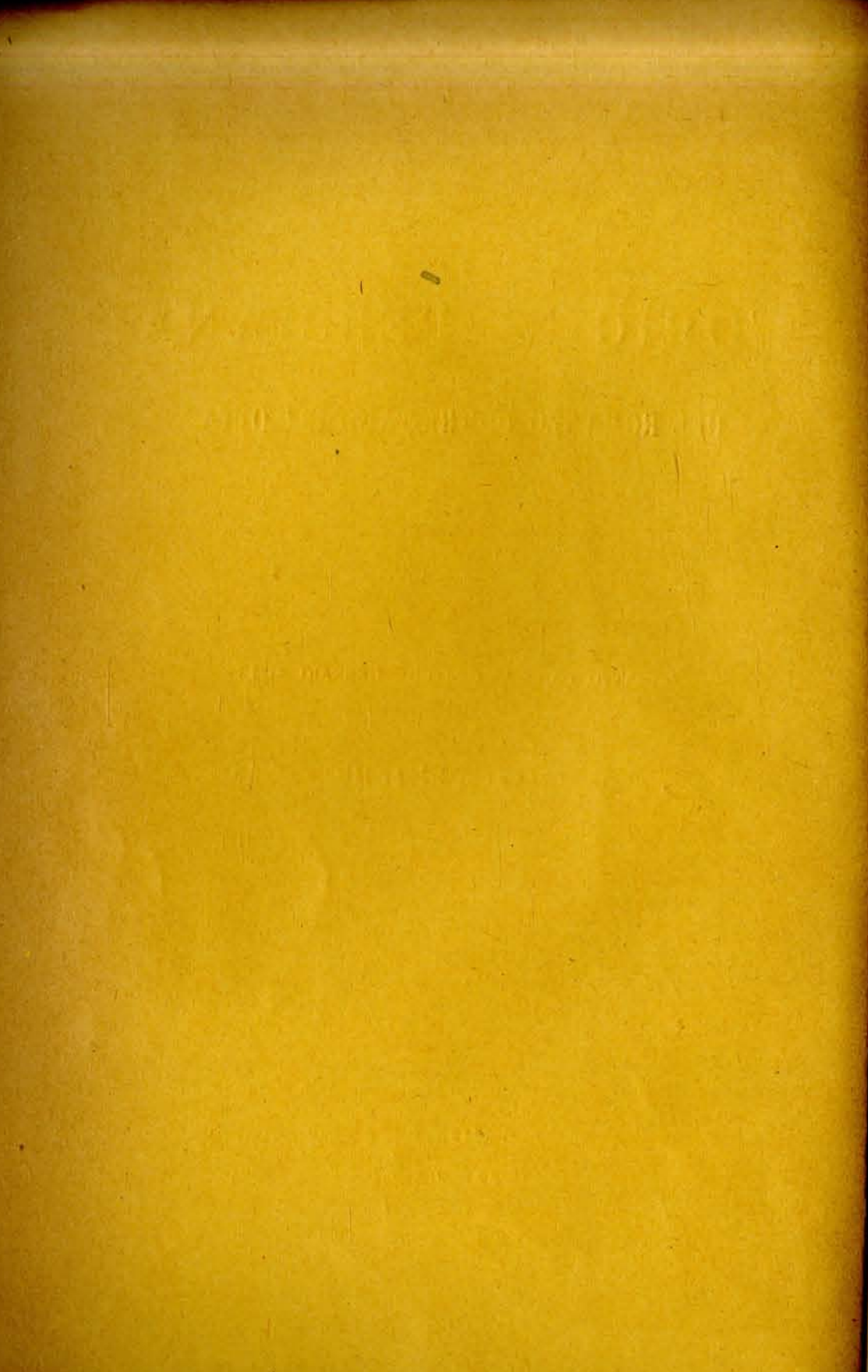
ESTRATTO DAL FASCICOLO DI GENNAIO 1911

DELLA

Rivista d'Italia

ROMA

PIAZZA CAVOUR

Roma — Tipografia dell'Unione Editrice, via Federico Cesi 45.

L'ORIGINE PERSIANA

DEL ROMANZO DI TRISTANO E ISOTTA.[1]

I.

Quando io, diciotto anni fa, in uno scritto che recava il titolo: « Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra nel Medio-Evo », mi avventurai a sottoporre al giudizio degli studiosi l'ardua questione della provenienza dall'Oriente, anzi più propriamente dalla Persia, di molta parte della poesia nostra medievale, di quelli che lessero quello scritto, alcuni ne fecero le meraviglie, altri non se ne curarono, avvertita la difficoltà grandissima della questione.[2] I più rimasero increduli, non potendo capire come mai da certa gente lontana che si chiamava e si chiama barbara, avesse potuto venire fino a noi, proprio a noi d'Occidente, che ci teniamo autori e maestri di ogni cosa più bella, qualcuna delle creazioni poetiche più leggiadre e gentili della nostra letteratura. Eppure è così! Chi direbbe che la bionda Angelica del Boiardo e dell'Ariosto è figlia della feconda fantasia della Persia, e che se ne trova un primo ricordo nei canti di un anonimo poeta epico della scuola di Firdusi, vissuto nel XI secolo?.[3] Racconta l'oscuro poeta ciclico che il re della Cina e del Khatây, per togliere al re di Persia,

[1] *Unicuique suum!* Questa prolusione che fu letta da me, il 16 novembre 1910, nella R. Università di Torino, non è, eccetto alcune osservazioni particolari e gran parte della chiusa, che il riassunto di una acuta, dottissima dissertazione del prof. Rodolfo Zenker dell'Università di Rostock, che per il primo, come si vedrà da queste mie pagine, con esito fortunato s'è messo a rintracciare l'origine lontana del romanzo di Tristano e Isotta.

[2] Nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, del 1892. L'articolo fu poi riprodotto (e ne forma il cap. IX) nella mia *Storia della Poesia persiana*, Torino, 1894, Unione Tip. Ed., 2 voll.

[3] Vedine il testo persiano pubblicato dal Turner Macan in fine all'edizione del *Libro dei Re*, di Firdusi, Calcutta, 1829, pag. 2229 e segg. — Vedi anche la mia *Storia della Poesia persiana*, cap. V, 134-35, e cap. IX, 26.

suo implacabile nemico, il valido aiuto de' suoi capitani, mandò, accompagnata da un giovinetto guerriero di nome Pilsem, una sua vaghissima figlia, maestra d'incanti e di malìe. Presentatasi costei col giovane suo compagno nella sala in cui Rustem, il maggiore eroe della Persia, celebrava con altri in un solenne convito la festa della primavera, tutti gli eroi persiani impazzirono d'improvviso amore, sì che, abbandonata la causa del loro sovrano, le corsero dietro stolidamente gelosi l'uno dell'altro. Ora, il Boiardo e l'Ariosto raccontano appunto di Angelica, maga bellissima, e del fratello di lei, Argalia, e di Orlando, che è il maggiore eroe dell'impero di Francia, e di Carlo celebrante la Pasqua di rose, quando si mostrò ai Paladini, d'improvviso, la leggiadra avventuriera, le stesse, stessissime cose. Tanta somiglianza, anzi uguaglianza di racconto poteva e doveva forse indurre a considerare l'Angelica, figlia del maggior re del Levante, anzi propriamente del Cataio, che è il Khatây dell'epopea persiana, un bellissimo dono venuto di là, come tanti altri, dei quali andiam debitori all'Oriente. Eppure, anche tutto cotesto o rimase inosservato, o fu apertamente e tenacemente negato.

Domandando scusa, se, per impreteribile necessità che spero sarà intesa, io devo ricordare ciò che modestamente mi sono provato a fare un giorno, aggiungerò soltanto che, mentre Giosue Carducci e Gaston Paris, senza saper l'uno dell'altro, convenivano nell'opinione che la questione da me posta meritava d'essere presa in considerazione,[1] il mio venerando maestro, Alessandro D'Ancona, s'avvisava che per risolverla degnamente, pure adoperando la massima cautela, bisognava mettere insieme una gran quantità di esempi paralleli, illustrandoli uno ad uno; poi, se e quando fosse possibile, risalire ad una legge storica che tutti li comprenda e coordini.[2]

E veramente i molti soggetti ed i molti motivi e luoghi comuni, epici, romanzeschi, lirici, novellistici, ch'io aveva raccolti di tra i poeti persiani ed i nostri, francesi, provenzali, bretoni, germanici, italici, mentre dànno a divedère una innegabile somiglianza, anzi identità fra loro, che fa supporre per la prece-

[1] « Il nono capitolo (della *Storia della Poesia persiana*) è degno di molta e molta considerazione » (lettera del Carducci); G. Paris scriveva (*Romania*, 21, 634) che le osservazioni mie intorno alla provenienza persiana di non poche cose nostre meritavano « *d'être prises en considération tres serieuse* ».

[2] *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, anno I, 1893, pagine 2-8, Pisa.

denza del tempo una derivazione dalla Persia, abbisognavano e richiedevano, perchè ne fosse accertata la parentela coi nostri, di minute ricerche e di scrupolosi confronti per ogni singolo caso. Il D'Ancona acutamente, come era da par suo, intuì questa necessità, e l'additò per il primo. Che se io non potei, per ragioni che ora non dirò, corrispondere all'invito dell'illustre maestro, ecco che, dopo quasi vent'anni, un valente filologo ed erudito tedesco, il professore Rodolfo Zenker dell'Università di Rostock, accogliendo, in massima, il quesito da me posto e seguendo il consiglio del D'Ancona, assume in esame la storia notissima delle avventure di Tristano e d'Isotta e, se non m'inganno, ne dimostra la provenienza persiana.[1] Se ciò che ha potuto fare con tanta sapienza ed erudizione lo Zenker per il soggetto del Tristano, altri potrà fare per altri soggetti o epici o romanzeschi o novellistici che crediamo nostri, oso sperare che quello che già mi avventurai ad accennare, non sembrerà più, come fu giudicato da qualcuno, sogno o fantasia, ma in gran parte almeno storica verità.[2]

La provenienza persiana del celebre romanzo che ora ci occupa, accennata da me nella mia Storia della Poesia persiana,[3] anche prima era stata intravveduta da qualche dotto filologo d'Oltralpe. Altri invece l'aveva negata.[4] Ma Ermanno Ethè e Guglielmo Hertz la segnalavano al pubblico studioso, pur non sapendone indicare nè la via nè il modo.[5]

Nemmeno allo Zenker riuscì veramente di rintracciar la lunga via del meraviglioso racconto, perchè esso, assai probabilmente, è venuto per trasmissione orale, ma, in compenso, egli potè mettere in sodo tali momenti di commercio intellettuale, notati già

[1] *Die Tristansage und das persische Epos von Wîs und Râmîn, von* Rudolph Zenker, *o. Prof. an der Universität Rostock* (in: *Romanische Forschungen*, XXIX Band, 2 Heft, Erlangen, Fr. Iunge, 1910).

[2] « Das Problem, auf welches Pizzi aufmerksam macht, ist also keineswegs, wie Horn meint, beseitigt, sondern es verdient volle Beachtung und gründlichste Untersuchung », così lo Zenker, op. cit. pag. 325.

[3] Cap. IX, 26.

[4] Così W. Golther, che scrive: « Dem persischen Liebesroman von Wîs und Râmîn, den Hertz als Gegenstück zu Tristan und Isolde heranzieht, messe ich keine Bedeutung bei (in: *Tristan und Isolde in den Dichtungen des Mittelalters und der Neuzeit*, Leipzig, 1907, 36).

[5] H. Ethè, *Die hofische und romantische Poesie der Perser*, Hamburg, 1887; e in: *Grundriss der Iran. Philologie*, II, Strassburg, 1896-1904, pagina 240.

nelle storie, ma passati inavvertiti dai più, tra la Persia del Medio-Evo e le nazioni europee, da toglier via quasi ogni dubbio. Di più, resta l'innegabile identità del racconto orientale e dell'occidentale. Se ne veggano perciò i punti principali.

Un potente sovrano che nel romanzo persiano si chiama Mobed e Mark nel bretone, innanzi omai negli anni, si fa sposo, un bel giorno, all'avvenente e leggiadra figlia d'un vicino monarca, della quale, senza averla veduta mai prima, s'era appassionatamente innamorato. Notiamo come di passaggio che questo innamorarsi di due giovani soltanto per fama, cioè senza essersi mai veduti, è un tratto che non manca mai in alcun romanzo persiano.

La fanciulla si chiama Visa in Persia, e Isotta o Isolda in Brettagna. Il vecchio sposo le fa onesta e festosa accoglienza, ma essa, accompagnata lungo il viaggio dalla casa paterna da un bello e fiorente garzone, dimenticando d'un tratto il dovere suo, perdutamente se ne invaghisce. Il romanzo persiano dice che il bel garzone era un minor fratello del re e si chiamava Ramin, e il bretone dice che era nipote di Mark e aveva nome Tristano. Vivono intanto i tre, il marito, la sposa e l'amante, insieme, con grande dimestichezza, in corte, mentre della supina e ignorante condiscendenza dell'attempato marito sembrano meravigliarsi il romanzo stesso con chi lo legge, mentre, aiutatrice propizia della non bella e non onesta faccenda, interviene nel racconto persiano la nutrice della infedele sposa, e nel bretone una cameriera di lei. Nutrice e cameriera sanno abilmente trovare il modo per cui i due amanti possano trovarsi di frequente insieme; l'una e l'altra poi sono esperte nelle arti magiche; anzi, appunto con una loro magìa, riescono a congiungere fino alla morte i due amanti e ad allontanare e a disgiungere dalla sposa il marito. Nel romanzo persiano, la nutrice, tolto col mezzo d'un incanto il vigor maritale al re, sospinge verso l'amante la donna infedele, mentre nel bretone, una magica beva, somministrata per caso ai due amanti, li incatena per sempre. L'intento psicologico del particolare sta o sembra stare in ciò che esso deve come servire a coonestare l'illecita fiamma. Ad un potere che è superiore, nessuno può resistere.

Seguono ora le avventure d'amore, nelle quali tutta la passione prorompe irresistibile spezzando ogni freno. È il romanzo dell'amore che accieca la mente e toglie la ragione a chi ne è preso. Ma ciò che più sorprende, si è il modo perfettamente

uguale con cui e l'uno e l'altro racconto tratteggiano i caratteri dei quattro personaggi. Al qual proposito osserva giustamente lo Zenker: « L'amore di Visa e di Ramin, d'Isotta e di Tristano, è d'una sua tal potenza da metter da parte ogni riguardo del costume. Se i due amanti sono divisi, si struggono di rammarico, quasi si disperano; se si trovano insieme, s'abbandonano senza scrupolo alla loro passione. Il sostanziale contenuto poi dell'uno e dell'altro romanzo è costituito dalle molte e varie astuzie che gli amanti mettono in opera per trovarsi insieme e ingannare il re. Costui, non ostante le più patenti prove del l'opposto, crede sempre alla innocenza della sua sposa che egli poi sempre ripiglia nella sua grazia. Crede nella innocenza di lei perchè vuol credervi, perchè egli appassionatamente ama la infedele e non può vivere senza di lei. E il passo del romanzo persiano che suona così: « E tutto andava presto perdonato e dimenticato, e gli amanti si stavano di nuovo allegramente insieme, e non si affannavano del passato, e nulla si curavano dell'avvenire », potrebbe star bene a capo e dell'uno e dell'altro come motto o impresa ».[1]

Procede intanto il romanzo, passando di avventura in avventura, tra godimenti ed affanni, tra speranze e paure dei due, mentre lo stolido re o non s'avvede d'essere tradito, o, quando se ne avvede, sbollito il primo impeto dell'ira, quasi quasi se ne compiace. Anzi, mentre nel racconto persiano, Ramin, esperto suonator di liuto, canta e suona nel cospetto del re per divertirlo, Tristano, nel bretone,[2] è introdotto a dare frequenti lezioni di musica alla sua leggiadra Isotta. E l'audacia dei due, spregiatori omai d'ogni pericolo, giunge a tal punto, che là la compiacente nutrice cacciasi una notte nel letto del re, perchè la sua Visa possa, quella notte, starsi liberamente con l'amante, e qui, la notte stessa delle nozze, accanto al re Mark si colloca la fidata cameriera Brangania. S'allontanano esse al primo apparir dell'alba, mentre la sposa, ritornata di soppiatto al luogo suo, saluta con un perfido sorriso il tradito signore, quando si ridesta.

Ma troppo oltre omai sono andate le cose. Sembra scuotersi

[1] ZENKER, op. cit., pag. 346-47.

[2] Si è detto qua e là *bretone*, come s'usa comunemente; ma s'intenda nel senso di *occidentale*, per comprendervi così tutti i rifacimenti occidentali del romanzo.

il re dal suo torpore e aprir gli occhi d'un tratto. Egli vuole o punir severamente i colpevoli o avere da loro una prova palmare della loro innocenza. La prova sarà quella del fuoco secondo il racconto persiano (è prova conosciuta anche in Oriente, e se ne ha chiara menzione e descrizione nel Libro dei Re, di Firdusi,[1] e anche nel poema sanscrito, il Ramayana), ovvero, nelle varie redazioni occidentali, un giudizio di Dio, un giuramento, la prova, anche qui, del fuoco. Senonchè, la infedele coppia trova modo di sottrarsi e alla prova e alla minacciata punizione involandosi nelle selve, dove, scordato d'un tratto ogni pericolo, s'abbandona nuovamente alle follìe consuete. Alle follìe, per il giovane amante, si aggiunge questa volta il piacere della caccia, essendo egli anche assai valente cacciatore. « Sette mesi rimase Ramin sulle montagne nell'inverno sollazzandosi, ora con la caccia, ora con Visa », così il romanzo di Persia; e « Così passava il tempo suo Tristano alla caccia in compagnia d'Isotta », così il romanzo d'Occidente, nella redazione francese.[2]

Ma chi più di tutti ci soffre, è il misero re. Il quale, risaputa la fuga dei due traditori, altro non può fare che decretarne solennemente l'esiglio perpetuo, e così appunto egli fa, quando, pur dopo tanto sfogo di vendetta, s'accorge che tutto ciò è stato opera infruttuosa, ed egli ne va assai più dolente di prima. La lontananza della sposa lo cruccia e tormenta, ed egli asserisce che, ove più non possa rivederla, indubbiamente morirà d'affanno e di cordoglio, e soggiunge: « Oh! s'io ne potrò mai rimirare il volto, conferirò io alla mia sposa le insegne reali e mi farò schiavo del comando suo! », così il persiano, mentre al persiano così corrisponde il francese, dicendo che il re Mark, purchè Isotta si rimanga presso di lui in modo da non perderla mai più, le darà la metà del suo regno.[3]

Con tanta buona voglia da parte di così dabbene signore, la pace novella si fa, ed ecco di nuovo alla corte, ricevuti con sommo onore, i due amanti. Ma la cocente passione li vince irresistibile anche una volta. Il re, un giorno, li sorprende d'improvviso mentre intimamente s'intrattenevano insieme in un

[1] Quando Siyavish vuol provar la sua innocenza al re Kavus suo padre (*Libro dei Re*, vol. II, pag. 348, della mia traduzione); quando Sita prova la sua innocenza allo sposo suo, Rama (*Ramayana*, *yuddhacanda*, 101, della traduzione del Gorresio).

[2] ZENKER, op. cit., pag 350.

[3] ZENKER, op. cit. pag. 352.

giardino; ma, mentre il giovane si sottrae con la fuga alla giusta ira di lui, la regina tanto fa con le parole e le moine che giunge a persuaderlo e a convincere della illibata innocenza sua. Assai scaltramente ella gli sa provare che s'egli ha veduto, ha veduto falso. Il giovane intanto se ne va ramingo in lontana terra, dove, per dar quiete all'animo conturbato, si fa sposo ad una avvenente fanciulla, la quale, secondo il romanzo persiano, chiamavasi Gul, cioè Rosa, e aveva un fratello valoroso, preposto a guardia delle frontiere, e, secondo il francese, era detta Isolde dalle bianche mani, il cui fratello, Kaherdin, viveva in non interrotta guerra coi nemici, a difesa del paese natio. Si noti anche una volta la mirabile uguaglianza del racconto di qua e di là. Ma la veemente e ormai antica passione ripiglia anche una volta il sopravvento, perchè il giovane, dimenticando la novella sposa e le contratte nozze, si rende di nuovo alla corte presso l'oggetto del vero amor suo. Là, per un destino che sovrasta ineluttabile a tutti gli amanti, un malore improvviso, misterioso, irrimediabile, li trae ambedue contemporaneamente alla tomba. Delirando di amore, spirano essi l'uno in braccio all'altro, raccomandando di esser sepolti nello stesso avello, promettendosi l'un l'altro di ritrovarsi presto in cielo, felici per sempre. Veggasi ora quanto è antico questo ormai sdruscito motivo romanzesco, con cui bellamente hanno fatto terminare molte delle loro opere in musica anche i nostri grandi maestri, dal Bellini e dal Donizzetti al Verdi, al Wagner. Anzi, al tempo del più bel fiorire del romanticismo, ne usarono e abusarono anche i romantici, e il Grossi non sapeva finir meglio il suo romanzo che col notare, in una pietosa ballata, come fossero posti nella stessa tomba, a riposare insieme, i due giovani amanti, Bice e Ottorino:

Nella stessa oscura cella,
Entro un sol letto di morte,
La più bella ed il più forte
Poser taciti a giacer.
Lampeggiar parve d'un riso,
Al levar della celata,
Presso il viso dell'amata
Il sembiante del guerrier.

Notiamo intanto che ogni romanzo d'amore in Persia, e quella letteratura n'è ricchissima, termina costantemente con questo particolare luttuosamente pietoso e toccante.[1]

[1] Il sunto dato del romanzo ne tocca soltanto i punti formali ed essenziali, quelli che ne costituiscono la sostanza. I particolari, nelle tante e mol-

II.

A questo punto (non v'ha alcun dubbio) noi ci troviamo dinanzi ad un molto curioso quesito di storia letteraria, importantissimo poi se si considera che il soggetto del romanzo che or ora abbiamo esaminato, non è il solo che abbia tanta innegabile somiglianza con qualcuno degli occidentali, ma ve ne sono molti e molti altri ancora. Il curioso quesito poi implica, alla sua volta, molti altri quesiti, molte altre domande non meno importanti. Donde vennero questi soggetti? Chi li immaginò per il primo? Chi diede loro forma d'arte letteraria? Li inventò un ignoto poeta, o il popolo? E se il popolo, qual popolo? E chi li portò così lontano da riudirne i cento echi in Oriente e in Occidente, in Persia, in Brettagna, in Francia, in Irlanda?

A queste domande incalzanti non si può dare per ora alcuna risposta adeguata. Bisognerebbe (diciamolo anche una volta) che ogni romanzo occidentale del Medio Evo fosse esaminato, indi confrontato con qualcuno dei persiani usandovi quella diligenza coscienziosa, quella erudizione e quell'acume con cui lo Zenker ha confrontato con quello di Visa e Ramin i vari rifacimenti occidentali, bretone, tedesco, francese, del Tristano e Isotta. Con lo stesso acume e con la stessa diligenza bisognerebbe trovare e provare per qual modo e per qual ragione i tipi dei nostri poemi cavallereschi, quelli di Angelica, di Bradamante, di Clorinda, di Galiziella, di Fiore e Biancafiore, di Amadigi, di Sidrac, di Bertoldo, di Marcolfo, di Digenis in un romanzo bizantino, altro non siano che riflessi, se così vogliam chiamarli, di altrettanti tipi dei romanzi persiani.[1] Ardua impresa sarebbe, nè gli studi nostri sono giunti a tal punto da metterci in grado di dare una risposta qualunque. Soltanto possiamo affermar come vero un particolare, ed esso è che i romanzi persiani sono tutti più antichi. Se gli occidentali non vanno più in su del x o del ix secolo dell'Era nostra, i persiani, non c'è dubbio, risalgono fino al v e al iv. Uno poi, e a suo luogo ne faremo un cenno, rimonta nientemeno che all'antichità classica di Grecia. Tutti in-

teplici redazioni, sono invece molto diversi e lontani fra loro, perchè di altra origine e di altra natura, aggiunti in gran parte posteriormente.

[1] Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, cap. IX, 26-27.

tanto hanno la precedenza di tempo, e ognun vede che questo punto è d'importanza capitale, per non dire decisiva.

Ma, ritornando al nostro romanzo di cui con maggior sicurezza, grazie allo Zenker, possiamo seguire la traccia, domanderem subito chi fu l'autore persiano, e quando visse, e s'egli inventò o se trasse da fonte più antica il suo meraviglioso soggetto.

Esso è stato un poeta celebre a' suoi tempi, che si chiamava Fakhr ed-din, nativo di Gurgan, e ufficiale di corte del principe Toghrul-beg, fondatore della dinastia dei Selgiuqidi. A richiesta di un governatore d'Ispahan, Fakhr ed-din, intorno al 1048, ventotto anni dopo la morte del maggior poeta persiano, Firdusi, ricompose una vecchia storia che in Ispahan, allora, e nei dintorni era molto in voga, ma che, per essere scritta in pehlevico, cioè nella lingua del Medio Evo persiano, era inintelligibile ai più. Quella storia pehlevica era in prosa, e Fakhr ed-din, per compiacere al suo signore, la ricompose in versi, ed essa, in questa sua nuova veste, è giunta fino a noi.[1] Notiamo intanto, per cominciare a stabilir la precedenza del romanzo persiano, che, poichè Fakhr ed-din nell'anno 1048 attingeva ad una fonte pehlevica, la letteratura pehlevica risale indietro fino al IV e al III secolo, che quasi tutti i poeti epici e romanzeschi persiani su fonti pehleviche hanno rifatto i loro racconti, compreso lo stesso grande epico Firdusi, del quale le indagini recenti degli eruditi hanno richiamato alla luce parte, sebbene ancora scarsa, dei racconti pehlevici da lui adoperati.

Più numerosi, invece, sono i rifacimenti occidentali. Uno del 1120 o del 1150, anglo-normanno, è dovuto ad un Bèroul, e ne possediamo soltanto alcuni frammenti. E ce n'è un altro, tedesco, di Eilhart d'Oberg, del 1175, e un altro ancora, anglo-normanno anch'esso, del 1170 di un Thomas, e un altro ancora, tedesco, forse il più noto, di Goffredo di Strasburgo, per tacer d'altri posteriori, norvegi, tedeschi, inglesi.[2] Le date parlano chiaro, e sono tutte posteriori di cento o almeno di settant'anni

[1] Il testo persiano è stato pubblicato a Calcutta: *Vis o Ramin, a romance of Ancient Persia, translated from the pahlavi and rendered into verse by Fakhr al-din, Asad, al-Astrabadi, al-Fakhri, al-Gurgani, ed. by Captain W. N. Lees, LL. D. and Munshi Ahmad Alì*, Calcutta, 1865, College Press.

[2] G. Paris, *La litterature française au moyen âge*, Paris, 1888, 56 e segg.; Zenker, op. cit., pag. 327 e segg.

a quella del romanzo persiano. Tutti poi, anche con le loro non poche e non lievi divergenze, rimontano ad un primitivo racconto, che i critici tedeschi chiamano il Tristano originario.[1] Che poi questo racconto primitivo e originario, occidentale, si ricongiunga direttamente al rifacimento persiano di Fakhr ed-din, che ne sia, in altri termini, una derivazione diretta, noi non oseremo mai di affermare anche con la non lieve precedenza del tempo. Affermeremo invece con assai maggiore sicurezza che il racconto fondamentale, in sè e per sè, è persiano in origine, e che tanto il racconto pehlevico adoperato da Fakhr ed-din da una parte quanto quello dell'ignoto autore occidentale dall'altra al quale avrebbero attinto, da noi, e Béroul ed Eilhart, Thomas e Goffredo, e tutti gli altri, discendono da una sola e unica fonte, fonte probabilmente orale, tradizionale, di cui, ora, non si ha memoria.

Aggiungeremo poi che, se Fakhr ed-din asserisce d'aver composto il racconto suo su di una fonte pehlevica (e abbiam veduto come non vi sia ragione alcuna per non credergli), non già da quella fonte pehlevica (che crediamo impossibile), sì bene da un altro racconto, forse orale, migrato di là a noi, discende il primo rifacimento occidentale. Dalla Persia, appunto nel Medio Evo sassanidico,[2] quando fiorì la letteratura pehlevica, cioè tra il III e il VII secolo, vennero a noi anche le novelle che ora leggiamo e ammiriamo nel Boccaccio, nel Bandello, nel Firenzuola, venne il giuoco degli scacchi,[3] venne il racconto popolare di Marcolfo, di Sidrac, di Bertoldo. Ora, perchè non potrebbe esser venuto di là, per una via che non bene ancora si sa rintracciare, il pietoso racconto che ha intenerito tanti cuori nel Medio Evo, e che ci è stato ritratto di recente sulla scena dalla nota sentimentale di Riccardo Wagner? E la somiglianza, anzi l'uguaglianza perfetta tra il racconto orientale e l'occidentale non val nulla, altro che nulla? Vorremo noi, per un infondato orgoglio dell'arte nostra, attribuirci tutta l'arte antica e moderna ed essere ciechi e sordi?

[1] *Der Ur-Tristan*, ZENKER, pag. 328 e segg.

[2] Si chiama così tutto quel tempo del più antico Medio Evo nel quale l'impero di Persia fu tenuto dalla casa dei Sassanidi e che va dal 226 circa al 650 d. C.

[3] Alcuni termini tecnici del giuoco degli scacchi sono appunto persiani, p. es., *scaccomatto*, che è il persiano *shâh-mât*, cioè: *il re è morto!*

III.

Ma perchè non si dica che qui ora si osa affermar troppo, vogliamo notar subito che una pagina di storia, sciaguratamente ignorata o voluta ignorare dai più, si è quella delle lunghe e molte e varie relazioni che ebbe l'Oriente con l'Occidente nel Medio Evo, anzi in tutto e per tutto il Medio Evo. Vi fu sempre come un non interrotto colloquio tra l'uno e l'altro continente, e se quel colloquio fu tenuto spesso a suon d'armi e di percosse date e ricevute dall'una e dall'altra parte, qualche non rara volta, in tanto lasso di tempo, riuscì ad essere anche un bello scambio di cose del sapere, di dottrine, di postulati filosofici, di pensieri. Le Crociate fatalmente imposero silenzio.

Ma prima, quando il Califfo Harun al-Rashid mandava a Carlomagno, da Bagdad, saluti e doni, quando dall'alto delle cattedre di Salerno, di Cordova, di Granata, leggevansi i libri di Avicenna e d'Averroè, d'Albatenio e d'Alfarabi, tanta e così cospicua parte di sapere venne dall'Oriente a noi, da farci stupire e meravigliare. Su libri d'Oriente studiarono filosofia e medicina, astronomia e matematica, i più valenti pensatori d'allora, e le molte parole scientifiche, arabiche per la maggior parte e persiane, entrate allora nelle lingue nostre, vi rimangono ancora ad attestare la loro prima e genuina origine. È quella che noi erroneamente chiamiamo civiltà e sapienza araba, mentre essa non è tale. Gli Arabi, gli Arabi veri, abitatori del deserto, nomadi fin dalla più remota antichità, ben poco hanno dato alla civiltà del Medio Evo. Gli è che, assunta in quel tempo come lingua dotta del mondo musulmano la lingua araba, la lingua del Corano, tutti i dotti musulmani, fossero persiani o siri, marocchini o spagnuoli o siciliani, l'adoperarono nei loro scritti.[1]

Senonchè, questa a cui ora accenniamo, è la letteratura dei tempi musulmani dall' VIII e dal IX secolo in poi, letteratura in gran parte scientifica, che nulla ha da fare con quella più antica letteratura persiana romantica, notiamo bene! con quella

[1] Vedi, per tutta questa parte, la mia *Storia della Poesia persiana*, capitolo IX, 1-14, e il mio Manuale, l'*Islamismo* (tra i Manuali Hoepli), I, 2; IV, 5; VI, 1.

così detta pehlevica, alla quale appunto vanno riferiti i romanzi d'amore, soggetto del nostro discorso. Non adunque per il tempo musulmano di Persia, sì bene per l'anteriore tempo che diremo zoroastriano o sassanidico dalla religione e dalla casa regnante, o pehlevico dalla lingua,[1] si vuol vedere se tra la Persia e l'Occidente furono quegli scambi intellettuali, per così dirli, che ci permettano di supporre un passaggio di là dei soggetti romanzeschi fino d'allora.

Nemmeno qui (rispondiam subito) mancano gl'indizi. E non sono nè scarsi nè lievi!

Le guerre portano, è vero, e danni e sperperi e morti, ma anche, come abbiamo accennato or ora, giovano non poco agli scambi del pensiero e li agevolano e favoriscono. Cotesto effetto dovettero avere appunto le molteplici guerre degli occidentali con gli Arabi, quando questi, alla maniera di sciami di locuste devastatrici, come allora si dissero, si rovesciarono anche sul-l'Europa meridionale agognandone il possesso. Non senza appropriarsi alcun che di lor cultura furono combattute dai Visigoti e dai Francesi le battaglie contro gli Arabi di Spagna, o dai Normanni fu cacciata di Sicilia la dominazione araba, quando appunto gli Arabi già avevano una ricca e fiorente letteratura, la quale, si noti bene, in gran parte procede dalla persiana, e quando già, nel secolo VIII, era stato tradotto in arabo quel Libro dei Re, pehlevico, da cui Firdusi poi, nel X, trasse il suo in persiano, inesauribile miniera di racconti epici e romanzeschi.[2] I Normanni che or ora abbiam ricordati come conquistatori, come conquistatori intraprendevano una prima spedizione militare contro Costantinopoli nell'865; ma prima di quell'anno si erano già spinti più volte come mercanti non solo fino a Costantinopoli, ma anche fino a Bagdad che allora appunto era il gran focolare della cultura non più araba, sì bene persiana.[3] Che più?

[1] La religione di Persia, prima della conquista araba del secolo VII quando la Persia si convertì all'Islamismo, era quella di Zoroastro, tenacemente sostenuta dai sovrani allora regnanti, i Sassanidi, che fieramente perseguitavano i Cristiani.

[2] FIRDUSI, *il Libro dei Re*, Torino 1886-89, 8 voll., Unione Tip. Editrice; PIZZI, *Storia della Poesia persiana*, cap. V.

[3] DE GOEJE, *Les Russes-Normands* (*Actes du 8e Congrès international des Orientalistes*, 1889, Sect. I, A), Leiden, 1891, pag. 37. — Per la prevalenza della cultura persiana a Bagdad, vedi: l'*Islamismo*, cap. V, 5 (nei Manuali Hoepli, Milano).

L'imperatore greco Teofilo che regnò dall'829 all'842, teneva incorporati in certe sue schiere ausiliarie più di trentamila soldati persiani ch'egli aveva divisi e sparsi su molte parti del suo vasto impero.[1] Quanto poi agli occidentali che andavano in Oriente, udiamo ciò che dice, a questo proposito, un profondo conoscitore di questa parte importante di storia, Ignazio Döllinger: « Un forte commercio intellettuale, intorno al 1050, cioè prima ancora del principio delle Crociate, egli dice, annoda l'Oriente bizantino all'Occidente. Dopo ciò, si può ben congetturare che gl'Imperatori greci dovevano avere al loro servizio soldati d'Occidente.... Questi soldati ritornavano spesso in Occidente, ovvero, nel caso di qualche guerra tra gl'Imperatori greci e i principi occidentali, per esempio i Normanni della bassa Italia, passavano al servizio di questi ultimi. Inglesi, Danesi, Francesi, Tedeschi, formavano il nocciolo di queste genti mercenarie, che di solito gl'Imperatori mandavano a svernare nella Tracia ».[2] Non saranno state sempre mute (giova dirlo forse?) tutte queste genti, mercanti o soldati che fossero, per non comunicarsi fra loro le memorie più care del loro paese, quelle in particolare di natura narrativa e fantastica che hanno la facoltà di migrar più lontano delle altre.

Tanto è vero cotesto, che anche non piccola parte delle arti plastiche è venuta a noi dall'Oriente, anzi in modo particolare dalla Persia. Destano ancora in noi la meraviglia i resti magnifici dell'architettura che chiamiamo moresca, in Sicilia e in Ispagna, e alla quale presiedette, nel fare accordar bellamente più motivi architettonici, non già l'ingegno nè arabo, nè moresco, sì bene il persiano, come attestano gli stessi scrittori di là.[3] Ma non di quest'arte vogliam dir noi che è alquanto recente rispetto ad una ancor più antica, la quale perciò è contemporanea della letteratura pehlevica. Gli studiosi dei nostri giorni che fanno discendere tutta quanta l'arte medievale direttamente dalla greca e dalla romana, sembrano non avvertire il profondo abisso che separa questa da quella, o non vedono o non voglion vedere o non vanno indagando l'anello che le con-

[1] Zenker, op. cit. pag. 328.

[2] I. Döllinger *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, I, Teil, München, 1890, s. 113.

[3] A. Müller, *Der Islam*, Berlin, 1885-87, I, 398·

giunge. Senza di ciò, non si potrebbe intendere in che maniera in Occidente, dove pure si ammiravano, o se non si ammiravano si potevano vedere ogni giorno i resti meravigliosi della scultura greca e romana, la mano degli scultori cristiani non potè foggiare e scolpire che mostruose figure rattrappite di Angeli e di Santi, senza movenza, renza espressione, senz'anima, e quella dei pittori si appagò di disegnar spaventose immagini con occhi spiritati in fronte, in atteggiamenti sforzati. Gli è che questi artisti, fervidi credenti, ai quali sapeva di profanazione e d'empietà quanto apparteneva al Paganesimo, che inorridivano delle nudità della scultura pagana, cercavano altrove i modelli delle immagini da dipingere e da scolpire, e più volentieri (è ovvio, è naturale) accolsero quelli che venivano loro dai paesi in cui la fede era nata, da cui era venuta loro la novella religione.

Là appunto, in Siria, in Mesopotamia, in Armenia, in Persia e nell'Asia Minore, fin dai primi secoli erasi formata un'arte plastica che, mentre procedeva in origine dalla greca, ne era anche una goffa, per non dir sconcia contraffazione e degenerazione, dovuta al connubio suo con l'inetta arte indigena, che rimontava, alla sua volta, a quella di Babilonia, di Ninive, di Persepoli. Da questo connubio discende l'arte rappresentativa del Medio Evo cristiano in Oriente, la quale poi per artisti venuti di là dilagò in Occidente. Per essa abbiam popolate di goffe statue le facciate e le navate delle nostre cattedrali; per essa abbiamo cosparse d'inette miniature le pagine dei nostri più antichi evangeliari. Un dotto storico dell'arte medievale, lo Strzygowski, dice che tutte quante le miniature dei manoscritti merovingi, carolingi, irlandesi, appartengono a quest'arte orientale del miniare, nata e fiorita in Mesopotamia e in Persia dove Seleucia in particolare fu una delle città in cui vennero maggiormente ad incontrarsi l'ellenismo con la vecchia coltura paesana.[1] Veggansi, del resto, le miniature dei codici persiani che giacciono inoperosi e inesplorati nelle nostre biblioteche, e si confrontino con le altre, sia d'Occidente e d'Oriente negli evangeliari, sia d'Oriente nei manoscritti arabici, indostanici, turchi, fino a quelle dei libri etiopici di devozione che i nostri soldati

[1] STRZYGOWSKI, *Die Schicksale des Hellenismus in der bildenden Kunst* (in: *Neue Jahrbücher für das klass. Alderthum, Geschichte und deutsche Litteratur*, 15, s. 28, 1903); *Orient oder Rom*, 2, Leipzig, 1901.

hanno portati con sè, reduci dalle Benadir, [1] da Adua e da Abba Garima, e si vedrà che esse, innegabilmente, mostrano patente e chiara la medesima origine, il medesimo tipo. [2]

Ancora un punto storico è da notare. Mentre ai nostri giorni, pur con tanta agevolezza di scambi e di commerci, l'Oriente, per noi o almeno per la maggior parte di noi, è un bel castello, le cui porte sono ermeticamente chiuse da un magico incanto, ciò dico nel senso della letteratura e della cultura, onde avviene che alcuni domandano ancora se è mai possibile che esista veramente una letteratura o araba, o persiana, o indiana, nel Medio Evo, intellettualmente, erano meno lontane da noi la Siria, l'Arabia, la Persia, l'Egitto. Penetravano i nostri nell'estremo Oriente e ne recavano notizie preziose intorno ai costumi e alla vita di quelle genti. E basti perciò ricordare i nomi gloriosi di Marco Polo, di Ascelino, di Giovanni di Pian Carpini. Ma anche gli Orientali venivan da noi e percorrevano i paesi nostri toccandone i confini più estremi. Prima ancora che gli Arabi avessero occupato la Sicilia e la Spagna e toccato la Francia meridionale, erano note agli Orientali le regioni d'Europa, perchè tutti sanno come le Gallie fin dai primi secoli fossero tanto invasate di Manicheismo da muover la Chiesa e i principi ad estirparne i capi ed i seguaci, e tutti sanno, o forse non sanno, che il fondatore della celebre setta era appunto un persiano, detto Mani o Manete, nato intorno al 240 d. C., che con le sue dottrine intorno alla luce e alle tenebre scompigliò la mente di tanti, di qua e di là, in Asia e in Europa. Nello stesso III secolo, le Chiese della Gallia consideravansi come dipendenti e suffraganee delle Chiese d'Oriente, non di Roma; e intanto monaci egiziani e siri, greci e bizantini, venivano d'Oriente a confabular coi loro fratelli nei nostri monasteri, tra i quali quelli d'Irlanda in particolare, pur così appartati e lontani, si mantennero lungamente in intellettuale corrispondenza con gli orientali. [3]

[1] Così si dovrebbe dire, accentando inoltre *Benàdir* e non *Benadìr*. La voce *benâdir* è un plurale foggiato all'araba della voce persiana *bender*, porto, e significa: regioni portuose o marittime.

[2] « Ainsi, au fond de l'art du moyen âge comme à la base de toute la culture européenne, on trouve l'influence de l'hellénisme modifié par les traditions orientales. C'est à ce double courant que l'art musulman, l'art byzantin, l'art occidental doivent leur existence », L. BRÈHIER, *L'art du moyen âge est-il d'origine orientale?* (in: *Revue des deux mondes*, 1 avril, 1909, pag. 670.

[3] ZENKER, op. cit., pag. 324.

IV.

Per tante porte e per tante vie adunque molta copia di cose d'arte, di cose di letteratura, di cultura, di romanzi, di favole, di tradizioni, accanto alle derrate dei mercanti trafficatori e ai sogni dei settari girovaghi, dovette venire dall'Oriente all'Occidente. La nuova e strana natura stessa delle cose così venute ne addita e dimostra la provenienza lontana e straniera, perchè, per tacer d'altro, i due generi letterari, quello del romanzo d'amore e d'avventura e l'altro delle novelle raccolte e coordinate per un dato disegno in un sol libro, di cui il Decamerone, da noi, è il più cospicuo esempio, la letteratura classica antica nè li ebbe di suo nè li conobbe mai. Spuntano da noi, veri fiori trapiantati da lontana terra, nel più fitto Medio Evo, e abbellano d'un tratto di lor vivaci colori l'aiuola delle nascenti letterature di tutta Europa. Donde siano venuti, abbiamo accennato or ora. E, del resto, per tenerci soltanto al romanzo, osserveremo in ultimo, per confermarne vieppiù l'antica derivazione orientale, che anche l'antichità classica ricevette di là e lesse e ammirò un celebre romanzo persiano, ma non lo capì, e non avendolo capito perchè non ne indovinò nè la natura, nè la derivazione vera, nè l'indole, lungamente si studiò di dire che l'invenzion dell'autore, il quale con belle finzioni aveva contraffatto e falsato la storia, aveva certi intenti particolari di morale e di politica. È questa la Ciropedia di Senofonte.[1] Ora chi conosce anche per poco la letteratura persiana, saprà anche esser pur questo, e solamente questo, vezzo comune dei romanzieri persiani di pigliar dalla storia un personaggio illustre, grande e potente, e di narrarne con mille finzioni poetiche la nascita, l'educazione alla corte di qualche gran principe congiunto, le prime prove negli esercizi cavallereschi, in quelli particolarmente della caccia, con ammirazione grandissima dei cortigiani, il suo ritorno trionfale alla casa paterna, le sue nozze, il suo avvenimento al trono, le sue imprese strepitose contro i nemici, la sua morte alla fine d'un lungo regno felice mentre egli, dal letto di morte, volge ai figli

[1] « *Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus, sed ad effigiem justi imperii* », così Cicerone (*Epistolae ad Quintum fratrem*, I, 1, 8).

e ai circostanti amici savie e assennate parole. Tale il disegno generale dei romanzi persiani che a decine si contano in quella letteratura, incominciando da quelli stessi inseriti nel poema di Firdusi; tale il disegno della Ciropedia, indubbiamente antichissimo romanzo di Persia venuto fra le mani del buon Senofonte e rifatto da lui. Questo, per il romanzo storico e d'avventura. Per il romanzo d'amore, nella stessa Ciropedia il racconto dei teneri amori della bella e virtuosa Pantea col valoroso Abradata (è un nome genuinamente persiano anche questo) e della loro morte congiunta, è anch'esso, non v'ha dubbio! una primizia di tutti quei romanzi d'amore, d'Oriente e d'Occidente, nei quali, come appunto in quello di Tristano e Isotta, la morte congiunta dei due amanti ne chiude con tristezza solenne la narrazione.

Vedete adunque, o signori, che noi abbiamo qui dischiuso un vasto campo di ricerche nuove e geniali per la storia della letteratura comparata. È una bella pagina del pensiero umano che aspetta ancora chi sappia degnamente leggerla e decifrarla e farla intendere ai più.

ITALO PIZZI.

SOMMARIO

del fascicolo di gennaio 1911 della **Rivista d'Italia**

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'estero: un anno Fr. **25** (oro), un sdmestre Fr. **13** (oro. Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2.50**.